



# Scienza e romanzo estranei o quasi



Segue da pag. 1

---

Powers ti racconta il mondo nucleare ne *Il dilemma del prigioniero* (Bollati Boringhieri), intreccia informatica genetica e musica in *The Gold Bug Variations*, porta le neuroscienze nel *Fabbricante di echi*, appena uscito da Mondadori.

Richard Feynman, premio Nobel per la fisica, scrisse nel 1955 una poesia: «In piedi davanti al mare / meravigliato della mia meraviglia: io / un universo di atomi / un atomo nell'universo». Versi deboli, ma è interessante il commento: «Nessuno si sente ispirato dalla nostra immagine attuale dell'universo? Questo valore della scienza non viene cantato dai cantanti, siete ridotti ad ascoltarlo non in musica o in versi, ma in una conferenza. Non siamo ancora in un'era scientifica».

Non credo che Feynman volesse la scienza nella letteratura come Stalin ci voleva i soviet. Osservava, invece, che nel nostro tempo le grandi intuizioni della fisica, della biologia, della matematica non sono ancora metabolizzate, non sono il sangue, la carne, le ossa di chi scrive, e per questo gli scrittori - specialmente quelli italiani - perdono una grande occasione, tanto che Primo Levi definiva la sua conoscenza della chimica un «vantaggio illecito» di cui godeva rispetto agli altri narratori.

E' scienza metabolizzata - e quindi capace di ironia - quella di Borges che scrive *L'Argomentum Ornitologicum*, *La biblioteca di Babele* o *Il giardino dei sentieri che si biforcano*. Ma lo è anche quella di Dino Buzzati nel racconto *I sette messaggeri*, metafora medievale della cosmologia moderna vincolata al limite insuperabile della velocità della luce. Lì la scienza è un ingrediente come tutti gli altri, come dovrebbe essere. Come noi siamo il latte e le bistecche che ci diede la mamma. Se è così, il processo di integrazione della scienza nella cultura italiana sarà compiuto solo quando un giovane fisico trionfatore allo Strega non ci sembrerà più un (meraviglioso) mostro con due teste.